

A SCUOLA I O S O N O T U O

di Sergio Fenizia

Il pranzo era terminato. Anche gli alunni di classe prima, con i loro 6 anni appena compiuti o da compiere, cercavano di mettere le sedie in ordine, attorno ai tavoli che avevano utilizzato. Erano un po' goffi nei movimenti e facevano tenerezza. Ciascuno aveva già svuotato il proprio vassoio, distribuendo i rifiuti in base a quanto previsto dalla raccolta differenziata. Avevano imparato la procedura più dall'esempio degli alunni delle classi superiori che dalle spiegazioni degli insegnanti. Non sapevano ancora leggere le indicazioni dei cartelli posti su ogni bidone, ma sapevano sbrigarsela ugualmente seguendo altri indizi. E, comunque, c'era sempre a portata di sguardo qualcuno più grande a cui chiedere un cenno di conferma: lì, sì, lì, no... Quell'attività, che alleggeriva tanto il lavoro delle buone signore che si occupavano delle pulizie, era per i bambini un'occasione di crescita e, in fondo, anche di divertimento.

Con l'uscita progressiva delle varie classi, nella sala mensa il chiasso andava scemando. Un chiasso dovuto soprattutto al gran numero di bambini, ma anche alla loro esuberanza e alla carenza di adeguati pannelli fonoassorbenti. Gli insegnati cominciavano a percepire un certo sollievo. Il loro udito trovava finalmente riposo.

Ormai erano usciti quasi tutti. Adesso toccava agli scolari di classe prima. Si erano disposti in qualche cosa che assomigliava più o meno a una fila, e con la coda dell'occhio erano pronti al segnale tanto atteso del maestro.

L'uscita in cortile era il momento più bello. Avveniva due volte al giorno, per la merenda del mattino e dopo il pranzo. Con il sole e con il vento. E qualche volta – ma con l'impegno tacito di non dirlo alle mamme –

anche in presenza di una leggera pioggerellina. Solo quando diluviava o c'era il ghiaccio non si usciva. Da questo punto di vista, frequentare una scuola maschile e avere maestri tutti maschi aveva i suoi vantaggi agli occhi dei bambini.

Come sempre, al segnale consueto, le piccole e dolci pesti (o almeno alcune di loro) avevano iniziato una lotta titanica con sé stessi per non spingersi reciprocamente nella foga di raggiungere per primi il luogo di gioco. C'era poi, ogni tanto, chi provava ad approfittare della momentanea calca per pareggiare qualche conto in sospeso. E pur trattandosi di cose di



scarsa entità, era comunque opportuno qualche piccolo intervento del maestro di turno. Quel pomeriggio, mentre tutti i suoi compagni si avviavano, Luca, lo chiameremo così, perdeva posizioni nella fila e, con fare distratto, si lasciava superare da tutti, finché non era rimasto ultimo, da solo accanto al maestro. Erano trascorse poche settimane dall'inizio delle lezioni, ma già Luca aveva sviluppato le sue strategie. Era evidente che aveva voglia di dire qualcosa, o di parlare a quattr'occhi. Il maestro rallenta il proprio passo, si china sorridente verso quella testolina bionda, la quale chiede: «Maestro, ma... Dio ha mai camminato sulla Terra?».

A M I C O I

Una domanda del genere era inaspettata, soprattutto in quel luogo e in quel momento. Un turbinio di pensieri ed emozioni invade la mente del maestro, che a quelle parole dà (o crede di dare) tutto il peso che hanno. Parole che evocano in lui un'immagine viva delle orme dei veri piedi di Cristo su qualche terreno sabbioso, su qualche strada polverosa della Palestina, sulle rive del mare di Galilea. Ma

più che le orme, immagina lo stesso Cristo che cammina. Sono frazioni di secondo, ma sembrano minuti. Come si fa a parlare di queste cose con un bambino di 6 anni? Che cosa intende chiedere? Che cosa può capire? Che cosa è giusto rispondergli? All'incertezza iniziale segue comunque una risposta: «Sì, certo, Dio ha camminato sulla

Terra. Non l'ha fatto in questo cortile, ma in altri luoghi, lì dove è vissuto, in Palestina, sì, lì ha certamente camminato come lo facciamo noi. Gesù, che è vero uomo e vero Dio, ha camminato sulla Terra, e adesso ci sta guardando ed è sicuramente contento di come stiamo parlando di lui». La conversazione dura un paio di minuti. Poi Luca si tuffa nel gruppo dei compagni.

Due mesi dopo, Luca sorprenderà di nuovo il maestro, ma questa volta in modo indiretto. A scuola c'è una riunione con la psicologa e la logopedista di Marco, nome di fantasia, un bambino particolare che frequenta la stessa classe di Luca. È un tipetto vispo, che è stato

seguito molto bene dalle maestre della scuola materna e che ha degli splendidi genitori. Forse anche per questo sprizza allegria da tutti i pori e fa piccoli ma continui progressi. Ogni tanto, però, Marco vive dei momenti molto difficili che non riesce a gestire in modo adeguato. Nella riunione ci si confronta anche su questo: come intervenire in modo efficace e costruttivo in tali frangenti?

Oltre al maestro prevalente, sono presenti tra gli altri anche due giovani educatori che da pochi giorni si alternano nel dare un sostegno a Marco durante le ore scolastiche. Uno dei due, nell'offrire il proprio contributo, racconta quanto segue.

«L'altra mattina Marco era particolarmente nervoso, ne combinava di tutti i colori e io non riuscivo a capire come aiutarlo. Luca [il biondino di cui sopra] mi ha visto in difficoltà e mi ha detto: "Maestro [i bambini chiamano così anche gli educatori], io ho un modo per farlo calmare". "Ah, sì? E come fai?". "Io mi avvicino, lo abbraccio, e gli dico: Marco, io sono tuo amico! E lui si calma"».

Ovviamente, quel «io mi avvicino e lo abbraccio», così facile a dirsi, nella pratica a volte ha un costo in termini di graffi sul viso o altro. Ma l'affetto rafforza e dà coraggio anche a bambini di 6 anni appena compiuti. Inoltre, bisogna vedere lo sguardo addolorato di Marco quando, dopo essersi calmato, si rende conto di cosa ha fatto al compagno (tutto arrossato e con i capelli arruffati). Di giorno in giorno si smorzano tensioni e stanchezze, si alimenta una solidarietà che coinvolge tutta la classe e si estende ai relativi genitori, padri e madri, in un circolo virtuoso.